

L' INDECISO

Con la solita emozione al cardiopalmo, la vide appena sbucò dal vialetto acciottolato che conduce alla fontanella della villa comunale.

Alba stava compostamente seduta su una panchina con un'amica; nella penombra le appariva eterea, come in una nebbia, evanescente ed inafferrabile. Era una tiepida mattina domenicale di fine inverno e il sole un po' timido s'insinuava di soppiatto tra le fronde ombrose dei sempreverdi.

Quella mattina Stefano, in compagnia del suo amico Vittorio, le aveva gironzolato intorno già tre o quattro volte per farsi notare; ma non riusciva a dirle qualcosa. Avanzava con artefatta sicurezza e baldanza, dissimulando l'ambascia che ogni volta gli si confondeva con la gioia di vederla. Avrebbe voluto rispondere al suo sguardo incoraggiante con un "ciao, come va'?", o qualcos'altro di simile. Ma ogniqualvolta le era vicino, preferiva pavidamente passare oltre, ostentando indifferenza. E già sentiva aumentare con rammarico la distanza mentale che li separava.

Appena un istante prima sentiva il mondo scorrergli dentro: il parco coi suoi profumi, le sue melodie, i suoi elementi, e un istante dopo, allontanandosi da quella panchina, tutto svaniva come essenze rimaste stappate nelle loro ampolline.

- Ma hai visto come ti guardava sorridente? - lo scosse Vittorio - perché non le hai parlato? Non ti toglieva gli occhi di dosso! Si vede che le piaci. Aspetti forse che te lo dica chiaramente?

- Ma no, che c'entra!, si schermì passandosi la mano davanti gli occhi, come a voler scacciar via quell'insinuazione.

- E allora, che cosa aspetti? Sono già due mesi che tenti e non concludi!

- Non lo so nemmeno io che cosa aspetto. So solo che ogniqualvolta mi decido ad aprir bocca, qualcosa più forte di me mi blocca, l'ansia che m'assalta m'opprime, e non so più che cosa dirle. Così rinuncio, rimandando "l'ardua impresa" a tempi migliori, disse costernato.

- Già, a tempi migliori. Ma questa scappatoia l'attui ogni volta che la incontri, cacciandoti in un frustrante circolo vizioso. Se vuoi un mio consiglio, secondo me, sarebbe meglio se ti togliessi il pensiero, adesso. Come si suol dire: "o la va o la spacca", e, buonanotte. Non puoi arrovellartici giorno e notte. Che cosa ti costa tentare?, gli disse l'amico in tono tra l'ammonitorio e l'incoraggiante.

- Già, che cosa mi costa? A pensarci bene, niente, ma...

- Ma, ma! Piuttosto vatte a dire qualcosa!, qualsiasi cosa. Non devi certo improvvisare una conferenza. In queste cose basta essere il più naturale possibile; basta che sii solamente te stesso, e il resto viene da sé, disse spiccio Vittorio.

- E sì, è facile a dirlo, ma a farlo!... No, non ci riesco, sarò pure un vigliacco, ma non posso farci nulla!

Vittorio lo fissò per un po', poi rivolse lo sguardo verso le ragazze.

- Guarda, ci sta osservando! Io dico che aspetta un tuo cenno, una tua parola. Guarda, ci sta indicando alla sua amica e... sorridono pure! Dai andiamoci.

- No, no, un'altra volta, adesso sono troppo giù; stanotte non ho dormito e la testa è piena di confusione; non riuscirei a dire nulla di sensato.

Vittorio lo guardò con aria perplessa scuotendo il capo.

Ridiscesero il vialetto. Il dolce chioccolio della fontanella s'affievoliva ad ogni passo. Stefano ascoltava il vocio spontaneo dei bimbi che ideavano trastulli; e gli rievocava qualcosa d'inesorabilmente trascorso. Quei bimbi, spensierati scorrazzavano pei viali abbigliati da carnevale. L'aria era fresca mattutina e avidamente egli ne aspirava le essenze. L'odore di terra ancora umida lo penetrava e l'inebriava. La luce filtrata dalle fronde in leggero movimento giocava magicamente col suolo. Nuovamente partecipava dell'intimo segreto dell'ambiente naturale che l'avvolgeva rassicurante. Ma il perché non riusciva a parteciparne interamente, con l'altra sua metà rimasta delusa su quella panchina, non riusciva a spiegarselo. Si sentiva defraudato e dimidiato.

Ancora immerso in tali mesti pensieri si sentì riportare alla realtà da una pacca sulla spalla. Era Vittorio che lo rincuorava vedendolo silenzioso e rattristato.

- Vedrai che andrà bene la prossima volta.

- Lo spero, replicò poco convinto.

Varcato il cancello della villa si salutarono e si avviarono alle rispettive auto.

Mentre guidava pensava a quel ragazzo che ogni tanto vedeva parlare con Alba al Corso. Si diceva fra sé che sicuramente era solo un amico, ma anche un corteggiatore, e a quanto pare più audace di lui. Per cui non doveva perder tempo nel dichiararsi. Ma più si sentiva incalzato dal tempo, più ci pensava e più la sua indecisione gli opprimeva l'anima. Giunse a casa alquanto afflitto.

Nella sua stanza fissava oziosamente gli oggetti: le mensole sovraccariche dei suoi amati libri, l'armadietto, la scrivania, il computer, lo stereo. I poster delle modelle sulle pareti sembrava che lo scrutassero maliziosamente. Dalla strada salivano i rumori del traffico cittadino. Con la fronte appoggiata al frigido vetro, guardava scene d'allegria appannate dal suo alito. In lontananza udiva la musica dei carri allegorici.

- Vieni che il pranzo è pronto, - lo chiamò dalla cucina sua madre, ridestandolo dai suoi pensieri.

Si sedette a tavola, ma non aveva fame. Spilluzzicava il cibo come un animaletto ferito. Suo padre guardava tranquillamente il telegiornale.

- Hai lasciato quasi tutto, che cos'hai?, gli chiese sua madre.

- Niente, mamma, sono solo un po' stanco, la scuola!...

Passò due giorni penosi.

Il martedì grasso con Vittorio e altri due amici si recarono in centro dove si svolgeva la sfilata dei carri.

Le strade erano animate di colorite maschere. I rossi Gabibbo e gli argentei Robocop spiccavano maggiormente. E poi c'erano Topolini, Minnie, Arlecchini, Fatine, orribili Megere dal naso fortemente aquilino e rughe profonde come solchi. Qualcuno mascherato da donna esagerava caricaturalmente le parti muliebri più caratteristiche. Una minoranza di nostalgici Zorro, Cow-boys e pennuti Pellerossa completava l'allegro scenario carnevalesco. Quel pittoresco Corso di carnevale pullulava come il rigoglio dei primi fiori in primavera dopo il letargo invernale. In giro si palpava un'insolita atmosfera di felicità infantile e spontanea.

Egli non indossava alcuna maschera, eppure si sentiva il più inautentico tra tutti quei gai recitanti mascherati. Tutti erano spontanei e briosi; variopinti, scherzavano l'un l'altro in un sentire comune che appianava divergenze e incomprensioni quotidiane. Era un'unica

grande famiglia della quale si faceva parte anche senza conoscersi, accomunati da un momento di giustificata ebbrezza.

- Attacciamo quelle ragazze! - urlò Roberto.

E così anch'egli, stancamente, partecipò all'assalto armato di coriandoli e martelletto contro tre belle Pierrot che, con prontezza, contrattaccarono con spruzzi di schiuma da barba, finta però, che si dissolve nell'aria e non lascia traccia.

A crocchio, alla loro destra sul marciapiede, alcune ragazze variamente mascherate conversavano e ridevano. Mario per primo si avvicinò loro per tentare una manovra "d'abbordaggio", che nell'euforia carnascialesca riesce meglio di qualsiasi altro giorno. Velocissimi, già tutti erano di fronte alle ragazze e ognuno cercava di spiccare su gli altri con battute e lazzi.

- Che bella Topolina, con questo musetto nero! - esclamò Mario.

- Si dice Minnie, ignorantone! - replicò Vittorio.

In quel momento, mentre Stefano sbirciava tra la folla, più per ozio che per cercarvi qualcosa in particolare, vide in disparte, su una panchina posta sul marciapiede di fronte, una graziosa Fatina che parlava allegramente e con fare civettuolo con un Moschettiere. Era lei, Alba, in compagnia di quel ragazzo che sperava fosse solo un amico. Ma in quell'istante un terribile presentimento l'assalì in corpo. Un pugno nello stomaco sarebbe stato meno doloroso. Perché da soli? E perché così vicini? Perché così insolitamente smancerosa, lei, abitualmente così composta? Sarà l'atmosfera carnevalesca! - sperò, poco convinto. E allungava la testa, un po' a destra un po' a sinistra, per farsi varco con gli occhi tra la folla. Non c'erano dubbi, era lei.

Era una bellissima ragazza. Anche se non la conosceva di persona, ogni suo tratto, ogni sua espressione gli parlavano di lei più di qualsiasi altra parola. Ma in quel momento la vedeva sempre più vicina a lui. Guatava una graziosa Fatina ed un intraprendente D'Artagnan tubare e baciarsi da innamorati.

Vittorio lo svegliò: - Ch'è!, stai sognando?

- Ho bisogno d'andare a casa - rispose con voce tremante, come quando si battono i denti per il freddo.

- Perché? Che ti succede? - domandò Vittorio con tono preoccupato.

- Niente, rispose secco.

- Ma vieni stasera al ballo? - intuendo il motivo del suo cambiamento.

- Non lo so, scusatemi, - e salutò turbato i tre amici e le ragazze.

- Ma che gli succede? - si chiesero guardandosi in faccia.

- Bho, sempre così! Sarà per quella - rispose qualcuno.

Ma già non li ascoltava più. S'allontanava lentamente con la testa bassa, arrancando su un tappeto di variopinti coriandoli ammicchiati. Il chiasso e la musica dei carri gli turbinavano in testa; ma era come se provenissero da chissà quali distanze. Tutto gli sembrava irreali, nulla sentiva esser suo. Vagava su un palcoscenico in mezzo a tante maschere paradossalmente autentiche e felici; solo egli usciva di scena, sconfitto e con la morte nel cuore. Due lagrimoni gl'incendiarono gli occhi mentre un nauseabondo peso allo stomaco gli storciva la bocca. Ora sentiva dirigersi verso ignoti e paurosi labirinti interiori.

Angelo Lo Verme